

Leonardo Damiano in Russia dal 1933, torna a chiedere la cittadinanza



Contadini rurali negli anni Trenta e, nella foto piccola, Leonardo Damiano



che di altre nazionalità. Emigrati politici, comunisti, finiti tutti sotto il martello della repressione staliniana. Leonardo ha tentato, nei primi anni del dopoguerra, una volta ripreso il suo posto in fabbrica, prima a Gorki e poi a Mosca, dopo essere stato nascosto dal campo di lavoro, di riavvicinarsi all'Italia. Aveva paura, però, di contattare l'ambasciata italiana di ulitza Vesnina. Già una volta era stato respinto dagli agenti sovietici di guardia. Erano tempi difficili, dominati dal sospetto. E per un cittadino sovietico qual Damiano effettivamente era, non era cosa semplice accedere ai palazzi di una sede diplomatica straniera. Eppure lui era italiano. E tale si sente ancora adesso anche se l'unico passaporto che possiede è quello con le lettere «Cccp» stampigliate sulla copertina.

«Lo chiedo a Scalfaro»

Damiano precisa: «Io non voglio, né potrei, tornare in Italia. A quest'età il resto dei miei giorni sono da passare qui a Mosca, con mia moglie e i miei nipoti. Però ci terrei tanto, per un fatto di orgoglio, se il governo italiano, magari il presidente della Repubblica, volesse farmi un regalo, restituirmi la cittadinanza». Domando soltanto, questo, «E niente altro. Voglio morire da italiano, con un pezzo di carta in cui si dica che sono nuovamente cittadino della mia terra. E' troppo? Penso proprio che non lo sia dopo tutto quello che ho passato».

Leonardo Damiano, in vent'anni, non ha mai fatto una richiesta formale alle autorità italiane per riacquiescere la cittadinanza. Non ci ha mai pensato. Ritenendo che il torto subito in questi anni potesse essere riparatolo da qualcuno in qualche modo. Ma la burocrazia, e non solo essa, ha percorsi lunghi. E, adesso, Damiano spera che il suo appello, attraverso i mass-media, possa essere finalmente accolto. «Il mio desiderio - aggiunge - è che il mio caso serva anche di sprone per una accurata ricerca storica sulle fine che hanno fatto decine e decine di nostri connazionali in terra di Russia. Ne ho incontrati molti. Alcuni sono riusciti a rientrare in Italia, altri...».

LETTERE

«Noi, professionisti della solidarietà»

Egregio direttore, gli operatori delle tre organizzazioni citate nel vostro servizio di sabato 9 luglio «Ministro si fa pubblicità con i bimbi del Rwanda», sono sì «professionisti della solidarietà», ma non capiamo l'eccezione negativa data al termine dato che la loro lunga esperienza di «faticoso impegno sui fronti della sofferenza»: nel Sud del Sudan, in ex Jugoslavia, nel Kurdistan, nella Sierra Leone, per i rifugiati liberiani, ed in tanti altri posti disgraziati e dimenticati, a chiunque potrà apparire come una possibilità in più per la nascita dell'iniziativa.

Ed è proprio perché conosciamo «aluni episodi della cooperazione in Somalia e altrove» che ci siamo rivolti a Funari, certi che la luce dei riflettori, accesa su ogni passo dell'iniziativa e, soprattutto, su ogni centesimo speso, avrebbe potuto mostrare che la cooperazione allo sviluppo si può fare con la partecipazione ed il controllo del pubblico (se ben ricordate, non solo il pubblico, ma anche il Parlamento non riuscivano ad avere informazioni su che cosa faceva la cooperazione in Somalia).

Ci siamo inoltre rivolti al Ministro per i rapporti con la Unione Europea per richiederli un collegamento con le iniziative che la Ue sta assumendo in Rwanda, ed ai Ministri degli Esteri e della Cooperazione allo Sviluppo proprio per attivare quelle coperture istituzionali senza le quali le iniziative di cooperazione non sono legalmente possibili.

Non siamo, né ci interessa essere al corrente della corrispondenza che si scambiano i Ministri. Se, come dite, le motivazioni che li muovono sono puramente di immagine ce ne dispiace. Le nostre motivazioni sono altre: di «perseguire», come si afferma, «uno scopo nobile» attraverso, aggiungiamo noi, mezzi puliti e trasparenti.

Ed è su questo che vorremmo che l'Unità fosse più attenta, così come, ovviamente, tutti gli altri mezzi di informazione, sapere che cosa si fa e come lo si fa, è più importante che inseguire rendite e assenti (almeno nelle nostre intenzioni) motivazioni di immagine. Del resto, sarebbe veramente scandaloso se questo intervento fosse a copertura di iniziative politiche oscure, a favore di una delle parti in conflitto, o addirittura a favore di interessi privati, come quelli in Somalia. Abbiamo il senso etico per sapere che queste iniziative non possono che rifuggire da ogni tipo di pubblicità.

Così vorremmo che tutte le parti sociali e politiche interessate ad una soluzione del problema del Rwanda partecipassero con Funari, con la Federcasaltinghe, con i «missionari, docenti universitari, alti funzionari ministeriali» che già, in forma volontaria e gratuita, si sono mobilitati, in tutte le sedi in cui si decidono le iniziative e si esercita il controllo. E crediamo, speriamo, che la pubblicità che è stata data all'iniziativa, anche da parte dell'Unità, potrà favorire proprio questo: la costruzione di una azione che coinvolga la società italiana nel suo complesso, per dare una risposta unitaria, oltre che trasparente ed efficace, ad un problema che davvero non merita di provocare divisioni.

Questa settimana partirà Anna Leoni, nostra collaboratrice logistico-sanitaria, insieme al Padre Walter Chiemi, dell'Ordine dei Padri Bianchi - Missionari d'Africa, per identificare le modalità operative del progetto che si realizzerà nei campi profughi rwandesi della Tanzania.

Siamo a disposizione per inviarti documentazioni e informazioni utili a chiarire qualsiasi aspetto del progetto in corso, compresi i dettagli relativi alla raccolta fondi che abbiamo promosso.

Con la certezza di avere superato qualunque malinteso, vi porgiamo i nostri più cordiali saluti.

P. AFVAL Prof. Lualandro Ganestrini (segretario generale)

p. Cino Ing. Eligio Romanazzi (Presidente)

La polemica dell'Unità non era rivolta - com'era chiaramente scritto - contro le organizzazioni del volontariato, ma contro la smania di protagonismo e la voglia di strumentalizzazione di ministro e sottosegretario e i loro zelanti staff. A loro era rivolta la definizione di «professionisti della solidarietà».

«Abbiamo figli con handicap mentali ma ci fanno pagare»

Cara Unità,

voglio far conoscere pubblicamente la mia vicenda che è comune a quella di altre 74 famiglie con figli che hanno problemi di handicap mentale, con età, per ogni singolo, superiore ai 25 anni. Abbiamo vissuto e viviamo momenti difficili, e dobbiamo affrontare parecchie battaglie per far valere i diritti dei nostri figli. È ciò che succede nei comuni di Busto Arsizio che è il mio paese ma anche quello del sen. Speroni della Lega. I nostri figli frequentano il Centro socio-educativo e solidarietà servizi, che per legge dovrebbe essere gratuito. Anni addietro ci venne richiesto il pagamento di mensa e trasporto accettammo affinché i nostri figli ne usufruissero, anche perché il comune si lamentava che era in deficit. In seguito ha tentato e ritenuto di imporsi rette esorbitanti che, ovviamente, abbiamo sempre respinto. Nel '92 la vecchia Giunta comunale deliberò, a seconda del reddito familiare, il pagamento di rette per la frequenza al Centro. L'ammontare della retta per famiglia, venne decisa prima di avere appurato il reddito di ciascuna famiglia, ed anche senza valutare quali fossero le difficoltà che le affliggevano. Questo fu il regalo d'addio di una giunta finita poi nelle maglie della magistratura. La nuova è a maggioranza leghista; l'attuale sindaco, leghista, prima era democristiano. Ebbene, la giunta pur neonoscendo le rette troppo alte, ha sostenuto che la delibera della passata giunta è esecutiva. Dato che il comune si ritiene in diritto di pretendere da noi il pagamento, anche per vie legali, altrettanto credo sia per noi un diritto conoscere il «perché» dobbiamo pagare, non ti pare? La vecchia giunta deliberò nel '92 per il '93; nel '94 ha deliberato la nuova giunta che già prepara il '95. Or bene, nel '93 ho calcolato il reddito netto della mia famiglia; stipendio di mio marito L. 1.350.000, più L. 550.000 la mia pensione e L. 320.000 la pensione di mio figlio. Sommando fanno L. 2.220.000 al mese. Mi hanno chiesto, calcolando mensa e trasporto, 450.000 lire da pagare mensilmente da gennaio a dicembre del '93; nel '94, da gennaio, calcolando mensa e trasporto, le rette mensili sono uguali per tutti e assommano a lire 420.000. Dovendo pagare il '93 e il '94 raggiungerò lire 870.000 mensili. Ma dico: vogliamo scherzare? Dato che non accetto - e come me altri genitori - questa imposizione, combatterò con tutti i mezzi possibili.

Luciana Testa Fischella Busto Arsizio (Varese)

«Vi racconto la storia di una cena a base di... fascismo»

Cara Unità,

«La libertà ha 50 anni», ho letto sul giornale. Sarà così, lo spero, ma soprattutto mi auguro che possa invecchiare ancora nel tempo... Mi domando questo a seguito di una esperienza, a mio parere negativa, verificata a Milano, precisamente in un ristorante-pizzeria nei pressi di viale Certosa. Una volta seduta al tavolo sono rimasta sbalordita dalla presenza di numerose stuzzette raffiguranti il duce. Avevi voluto alzarmi ed abbandonare il locale, ma siccome era stata invitata ho preferito rimanere ed osservare meglio. Dopo circa cinque minuti un uomo si è avvicinato salutandomi un mio amico, e molto entusiasticamente ha raccontato la sua giornata a Rovigo (o Vicenza) per la preparazione del comizio di Gianfranco Fini. Questo signore, esaltato, diceva che tutti, al termine dei lavori, avevano fatto il saluto al duce e, come se non bastasse, intonando «faccetta nera», ha ripetuto il gesto. A questo punto ho sentito il dovere di dire che il fascismo era morto, e come risposta alla mia affermazione questo tizio ha abbracciato una delle statuette ed ha cominciato a baciarla. Al termine della cena passando alla cassa vedo, come ulteriore conferma alle mie preoccupazioni, un altro busto del duce ed una fotografia raffigurante il padrone del locale insieme a questo busto e col braccio destro teso verso l'alto. Ma guarda dove sono capitata - mi sono detta... ma che morto il fascismo! Forse queste persone si sentono ancora forti; a mio parere i fascisti sono al governo anche se Fini dice di essere il segretario di Alleanza nazionale.

Lettera firmata Truggio (Milano)

Emigrato, vuole morire da italiano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

persino, con il patronimico, peraltro errato. Negli Usa abitano fratelli e sorelle, a Boston sono sepolti i suoi genitori. Ma Leonardo è un italiano, si sente a ben ragione italiano a tutti gli effetti. Quando parla la nostra lingua, si avverte ancora, nonostante il suo perfetto inglese ed il suo altrettanto impeccabile russo, l'intonazione dialettale pugliese. Da alcuni anni in pensione, abita in un appartamento di una stanza (con cucina e bagno) in un rione popolare di Mosca, il Proletarskij rajon, concessogli dalla direzione della fabbrica quando capo del comitato di partito era quell'Arkadij Volkov diventato successivamente il leader degli industriali dell'Urss e della Russia. Fu proprio Volkov, racconta Damiano, a istruire la sua pratica per un viaggio in America quando i parenti gli comunicarono che suo padre stava morendo. Erano gli anni Sessanta e il comitato di partito impiegò tre settimane prima di concedere il visto di uscita. Quando Damiano arrivò a Boston, il padre era già stato sotterrato.

La vita del nostro connazionale potrebbe benissimo essere la trama di un film, tanto avventurose e tragiche sono state le sue vicissitudini. Un emigrato pugliese passato attraverso la Grande Crisi americana, gli ideali del socialismo, il carcere capitalista e i lager staliniani, sino al crollo dell'Urss e all'avvento di Eltsin. Leonardo, di cui il corrispondente de l'Unità è diventato amico ormai da qualche anno, ancora in giovane età aveva sperato di poter ritornare a Canosa, magari a lavorare e vivere su un pezzetto della sua terra natale. Ma il suo sogno non si è mai potuto realizzare.

Una misera pensione

È stato in Italia, in questi ultimi anni, per alcune volte, ospite di amici e compagni, ed è andato negli Usa, grazie ad una colletta dei suoi parenti. Leonardo vive di pensione, poche migliaia di rubli, la moglie Ludmilla lavora ancora come segretaria in fabbrica ma il gigante «Zi» è in affanno e gli stipendi sono magri e decurtati per le numerose giornate in cui le migliaia di dipendenti vengono messi in ferie forzate. Gli stipendi e le pensioni russe bastano per la sopravvi-

venza e Leonardo e Ludmilla campano alla meno peggio in un'abitazione di una stanza (più una piccola cucina e un microscopico bagno) dove ci sono due divanetti, un tavolo, un frigorifero e il televisore. E, sul piccolo balcone, ora che fa un po' di caldo, crescono le piantine di pomodoro e di basilico che Leonardo da anni, ogni stagione, fa crescere con passione unica.

Leonardo chiede soltanto una cosa, adesso che ha quasi 83 anni. Chiede di poter, per una questione affettiva e di orgoglio, riavere la cittadinanza italiana. Solo questo. Spera che non gli si ritorca contro il fatto che per lo stato italiano, parecchi anni fa, venne dichiarato renitente alla leva. Ma Leonardo era prima negli Usa e, poi, fin nell'impenetrabile Urss dove dovette giocare forza accettare la cittadinanza sovietica e perdere quella italiana. «Lo chiedo - dice - come un piccolo risarcimento per quel che ho passato. Lo vorrei tanto perché sono un italiano. Ho conosciuto nei campi di lavoro tanti come me. Molti li ho visti sparire e non sono più tornati. Erano italiani, ma an-

La piccola Yasmine, «peccatrice» a mensa

ROMA

Nessuno si sarebbe mai sognato di definirne una buona forchetta. Ma almeno, a differenza di altri bambini, assaggiava e mangiava un po' di tutto. E per le maestre dell'asilo non era poi così strano che la piccola lasciasse sempre qualcosa nel piatto; già era tanto che non storceva il naso, come invece facevano altri, davanti alla verdura o alla frutta. Forse, chissà, la curiosità per provare cibi per lei inconsueti la spingeva a spiluccare e a mangiare un po' di tutto. Yasmine, cinque anni, è nata in Marocco. Con la mamma e il fratello più grande è venuta a vivere in Italia (la psicologa che l'ha seguita ci ha chiesto di non rivelare il suo nome né quella della città, per rendere impossibile l'identificazione di Yasmine). Un ricongiungimento familiare: il padre da tempo lavora nel nostro paese, come operaio in una piccola azienda meccanica. E una volta insieme, a Yasmine è nata anche una sorellina.

Che gioia per la mamma il primo giorno di scuola di Yasmine! Con il suo vestitino buono e il cestino, insieme a tutti gli altri bambini. Anzi, come gli altri bambini. Perché alla materna comunale, nessuno

aveva creato problemi per l'assenza del premezzo di soggiorno e la bimba era stata accettata. Mica come per il fratello; alla scuola media statale l'iscrizione era stata respinta. Motivazione: il ragazzino, come la madre e la sorella, non era ancora in regola. Insomma, per la scuola dei «grandi», ancora un clandestino.

L'incubo del pranzo

Ma finito il momento della curiosità per le pietanze ed i saponi così diversi da quelli a cui era abituata in casa, l'ora del pranzo alla mensa è diventato per Yasmine un vero incubo. Lasciava porzioni sempre più abbondanti. La carne, l'affettato - pure il prosciutto e il salame, di cui i bambini vanno ghiotti - tutto lì nel piatto. Lei, già così mingherlina, non poteva permettersi di saltare il pranzo; le maestre insistevano, ma lei niente. E vedendo che il suo digiuno creava agitazione nelle insegnanti, Yasmine passava il tempo a cercare un modo per nascondere il cibo che non avrebbe messo in bocca. Ingegnosa: la pasta-sciuma finiva nelle salviette di carta; la carne sotto il tavolo; la minestra

CINZIA ROMANO

nel tetrapak dell'acqua. Anche a casa non andava meglio. Ma lì, almeno, qualcosa la mandava giù. Latte e frutta l'unico cibo di Yasmine.

Per la mamma, un motivo di preoccupazione quel dimagrimento e il rifiuto del cibo senza alcuna apparente spiegazione. Così, approfittando del controllo della figlia più piccola, seguita dal Centro per la salute delle donne straniere, la madre chiede alla pediatra di dare un'occhiata e soprattutto una cura ricostituente a Yasmine. I medici del servizio conoscono bene la bimba; accompagnata sempre la madre e la sorellina alle visite. Ma il ricostituente prescritto non serve a nulla; Yasmine rifiuta di ingerirlo. Le condizioni della piccola peggiorano, la sua magrezza è spaventosa; la pediatra teme che la piccola stia scivolando verso l'anorexia e chiede l'intervento della psicologa.

Alla psicologa non fu facile ricostruire la vita di Yasmine, il suo progressivo e pericoloso rifiuto del cibo, soprattutto se a porgerglielo erano estranei. Frequentando la casa di Yasmine, la psicologa si accorse che la madre seguiva meticolosamente tutte le norme igieniche, sanitarie ed alimentare che la religione musulmana impone: periodi di digiuno e soprattutto il divieto di determinati cibi, come la carne di maiale. Yasmine, anche se ha solo cinque anni, viene molto responsabilizzata dalla mamma nel menage domestico; anche lei sa bene cosa la sua religione vieta e cosa no. Ma la mamma le ha fatto delle raccomandazioni chiare quando è andata all'asilo: devi mangiare qualsiasi cosa, devi seguire le regole della scuola. Perché? Perché teme che anche Yasmine, se pone problemi, come ad esempio quello di una particolare dieta, possa essere respinta come il fratello maggiore. Che, per non perdere la scuola, è tornato temporaneamente in Marocco, ospite di parenti.

La paura materna

Quella assenza alla madre pesa; e lei, così religiosa, pur di non perdere anche Yasmine, le raccomandazioni di mangiare tutto, pure il prosciutto. E le raccomandazioni a volte diventano minacce: «Non fare storie, per carità, altrimenti ci cacciano via a tutti», è la litania che ac-